

Rinascita

Settimanale fondato da Palmiro Togliatti

N. 10 - anno 22

Sabato 6 marzo 1965

L. 120

Crisi della democrazia

Intervista
con Pietro Ingrao

(don MILANI) I preti
e la guerra

La fuga di Roatta

Publicata per la
prima volta la
relazione della
Commissione d'inchiesta

Diario linguistico

di P.P. Pasolini

Sommario

- P. 3 Pietro Ingrao
Crisi della democrazia
- 3 g. c. p.
L'8 marzo è tutti i giorni
- 5 Luciano Barca
La lotta articolata
- 7 Luca Pavolini
Solvay: posizione dei tecnici
- 9 Eric J. Hobsbawm
Wilson e la strategia globale
- 11 Romano Ledda
Scelta socialista in Egitto
- 13 W. L. Patterson e W. C. Taylor
L'ombra di Mc Carthy sulla
Grande Società
- 14 Ettore Di Robbio
Frei: il neocapitalismo in Cile
- 21 Lucio Magri
Unificazione: su quale linea?
- 24 Pier Paolo Pasolini
Diario linguistico
- 32 George F. Kennan
L'Occidente sbaglia

Non mollare!

Come impedire che, di fronte alle lunghe e penose vicende del cosiddetto rimpasto del governo Moro, l'indignazione morale soverchi il giudizio politico? La necessaria severità della condanna che il brutto imbroglio si merita, ed anche la comprensione dei guasti che esso, quale ne possa essere la conclusione, finisce comunque col provocare nella coscienza politica della nazione, non debbono, tuttavia, impedirci di scorgere la precarietà delle provvisorie soluzioni. La acutezza dei contrasti non risolti all'interno della coalizione, e, soprattutto, la profondità crescente della contraddizione che esiste tra governo e paese, tra i risultati faticosamente ottenuti, e poi nuovamente perduti nel vortice delle affannose consultazioni, e le esigenze della vita nazionale. Che governo può venire fuori da simili trattative?

Due mesi sono andati perduti, in un paese colpito dalla crisi economica, premuto da urgenti necessità, offeso da impegni non mantenuti e da propositi di « chiarificazione » non rispettati. Intanto l'unico elemento che sembra acquisito resta — malgrado la protesta elevata dal compagno De Martino contro le accuse di cedimento — la sconfitta subita dal PSI che pure era partito, all'indomani delle elezioni presidenziali, con tanta vivacità polemica, per ottenere una « inversione della tendenza » alla involuzione del centro-sinistra. Perché mai si è mosso, allora, se la « chiarificazione » doveva concludersi in questo miserevole modo?

Comprendo l'amarezza e la mortificazione di molti compagni socialisti, di molti cattolici democratici. E' visibile, persino, l'imbarazzo e la cattiva coscienza di qualche responsabile di questa brutta storia, come De Martino. Ma la conseguenza più pericolosa di quanto sta avvenendo non sarà un cattivo accordo politico, di cui quando, e se, sarà concluso si potrà facilmente criticare il contenuto, ma la disgregazione, la demoralizzazione, lo scetticismo provocato più ancora che dalla sostanza politica di un compromesso — che non si vede come possa resistere alla pressione dei fatti — dalla condotta di uomini e di partiti, dalla provata indifferenza per le urgenti esigenze del paese, dallo spregio manifesto per le istituzioni democratiche. Il pericolo è che sfiducia e disgusto possano spingere uomini o gruppi, che avevano tenacemente creduto nella funzione rinnovatrice del centro-sinistra, ad abbandonare delusi la partita.

Questo è oggi il pericolo reale: la possibile demoralizzazione delle sinistre laiche e cattoliche, ed il discredito che deriva alle istituzioni democratiche, e che si rovescia su tutti, la tendenza, che viene alimentata da questi fatti, a mettere tutti sullo stesso piano, i corruttori e i deboli, gli scettici ed i cinici, a confondere assieme quelli che vogliono sottomettere le masse per meglio sfruttarle e quelli che hanno perso fiducia nella capacità delle masse di resistere e di lottare. Il pericolo è che, per reazione anche

comprensibile, vengano spinte fuori dal campo, disgustate, quelle forze — vecchi combattenti delusi nella loro sete di giustizia e giovani generazioni assetate di chiarezza e di prospettive ideali —, dal cui incontro, invece, può venire la vittoria.

Non c'è nessuna condizione obiettiva che giustifichi la capitolazione delle sinistre laiche e cattoliche alla prepotenza dorotea. Il pericolo viene non dalla mancanza di forze democratiche, ma dalla mancata fiducia nelle forze democratiche. Ci rivolgiamo a quei compagni socialisti, ed a quei democratici che, quando ci parlano amareggiati ci assicurano che vogliono almeno salvare l'anima, che non intendono assumersi la responsabilità di quanto sta avvenendo. Orbene, a tutti costoro diciamo che se è sempre importante salvare l'anima, oggi, per fortuna, c'è di più e di meglio da fare, c'è da salvare la democrazia, ricreando le condizioni di una lotta unitaria, dell'unità fra tutti coloro che non accettano la degradazione della repubblica, l'offesa ai legittimi interessi dei lavoratori, il disconoscimento delle esigenze di libertà e di pace.

V'è un contrasto obiettivo tra il tentativo di spostare a destra la direzione politica e la spinta di lotta che anima il paese. Si cerca di realizzare a tutti i costi un pateracchio nel momento in cui la classe operaia, presa coscienza degli obiettivi perseguiti dall'offensiva padronale, va rispondendo con rinnovato e crescente vigore al tentativo di risolvere la crisi economica sulle sue spalle. Al tentativo di stabilizzazione economica risponde la lotta unitaria della classe operaia e delle masse lavoratrici. Ciò indica quali possono essere i limiti del precario compromesso che si tenta di raggiungere, apre nuove prospettive, nuove possibilità di lotta e di successo.

Non è il momento, dunque, né delle furberie tattiche né dei nobili gesti di scoramento. E' il momento, invece, di non mollare. A tutti coloro che, nei partiti del centro-sinistra, sentono la umiliazione della situazione in cui si trovano, diciamo di guardare fuori, verso le grandi masse lavoratrici, i loro bisogni, le loro aspirazioni, verso quella grande forza democratica che è il popolo italiano. Soltanto così essi potranno trovare le energie necessarie per superare i limiti della loro azione e le ragioni della loro momentanea sconfitta.

E là, nel paese, al di sopra di ogni « preclusione » suicida, troveranno la nostra forza e la nostra iniziativa di lotta, troveranno noi comunisti, consapevoli della funzione che, ancora una volta, ci spetta, — della funzione che l'abbandono degli altri ci riserva, — di offrire una piattaforma di raccolta e di mobilitazione unitaria a tutti coloro che non vogliono né arrendersi né abbandonare il campo, ma intendono combattere per il rinnovamento del paese.

Giorgio Amendola

Il testo integrale della lettera di don Lorenzo Milani ai cappellani militari

I preti e la guerra

«Le uniche armi che approvo sono nobili e incruente: lo sciopero e il voto»

Il 12 febbraio scorso la Nazione di Firenze, sotto il titolo: «I cappellani militari e la obiezione di coscienza» pubblicava la seguente nota: «Nell'anniversario della conciliazione tra la Chiesa e lo Stato italiano, si sono riuniti ieri, presso l'Istituto della Sacra Famiglia in via Lorenzo il Magnifico, i cappellani in congedo della Toscana. Al termine dei lavori, su proposta della sezione don Alberto Cambi, è stato votato il seguente ordine del giorno: «I cappellani militari in congedo della regione toscana nello spirito del recente congresso nazionale dell'Associazione, svoltosi a Napoli, tributano il loro riverente e fraterno omaggio a tutti i caduti per l'Italia, auspicando che abbia termine finalmente, in nome di Dio, ogni discriminazione e ogni divisione di parte di fronte ai soldati di tutti i fronti e di tutte le divise che morendo si sono sacrificati per il sacro ideale di Patria. Considerano un insulto alla Patria e ai suoi caduti la cosiddetta "obiezione di coscienza" che, estranea al comandamento cristiano dell'amore, è espressione di viltà».

La presa di posizione dei cappellani toscani, che si inserisce in una persistente campagna scatenata particolarmente in occasione del processo contro padre Ernesto Balducci sui fogli di destra e fascisti, ha indotto il sacerdote don Lorenzo Milani a scrivere la «lettera aperta» che integralmente riproduciamo, nello stesso spirito nel quale pubblicammo, recentemente, quella dei preti operai francesi. Si tratta di un'altra testimonianza di un complesso e profondo travaglio in atto nella società umana e che si riflette nel mondo cattolico. Non si vuol certo lo «scandalo» né si vogliono ricercare identità: ma la lettera di don Milani ci sembra offrire motivi validi, e degni di considerazione, non soltanto sul problema specifico dell'obiezione di coscienza, ma anche sugli eventi storici italiani dell'ultimo secolo e sul rapporto tra sacerdote e guerra che il Concilio stesso ha dovuto dibattere.

Don Lorenzo Milani, oggi residente a Barbiana, un borgo del comune di Vicchio di Mugello nel fiorentino, pubblicò sei anni orsono Esperienze pastorali: analisi spregiudicata di un prete che si trova a vivere i drammi dell'apostolato religioso all'interno di quelli più generali dell'odierna società. Fu un libro audacissimo, spregiudicato, intransigente, opera di un sincero credente.

Il volume apparve con l'imprimatur del cardinale Elia Dalla Costa, allora arcivescovo di Firenze, e con una lettera-prefazione di mons. D'Avach, fino allo scorso anno, vescovo di Camerino. Tutto questo non risparmiò Esperienze pastorali dalle severe critiche dell'Osservatore romano e, quindi, dal divieto di ristampa e dall'ordine di ritiro delle copie emanati dal Sant'Ufficio. L'ordine del giorno dei cappellani militari viene preso polemicamente in esame anche da un gruppo di sacerdoti e di cattolici, i quali hanno inviato una lettera (che riportiamo integralmente) a cinque giornali.

Diseredati e oppressori

Ai Cappellani Militari Toscani che hanno sottoscritto il comunicato dell'11 febbraio 1965

Da tempo avrei voluto invitare uno di voi a parlare ai miei ragazzi della vostra vita. Una vita che i ragazzi e io non capiamo.

Avremmo però voluto fare uno sforzo per capire e soprattutto domandarvi come avete affrontato alcuni problemi pratici della vita militare. Non ho fatto in tempo a organizzare questo incontro tra voi e la mia scuola.

Io l'avrei voluto privato, ma ora che avete rotto il silenzio voi, e su un giornale, non posso fare a meno di farvi quelle stesse domande pubblicamente.

Primo perché avete insultato dei cittadini che noi e molti altri ammiriamo. E nessuno, ch'io sappia, vi aveva chiamati in causa. A meno di pensare che il solo esempio di quella loro eroica coerenza cristiana bruci dentro di voi una qualche vostra incertezza interiore.

Secondo perché avete usato, con estrema leggerezza e senza chiarirne la portata, vocaboli che sono più grandi di voi.

Nel rispondermi badate che l'opinione pubblica è oggi più matura che in altri tempi e non si contenterà né di un vostro silenzio, né d'una risposta generica che sfugga alle singole domande. Paroloni sentimentali o volgari insulti agli obiettori o a me non sono argomenti. Se avete argomenti sarò ben lieto di darvene atto e di ricredermi se nella fretta di scrivere mi fossero sfuggite cose non giuste.

Non discuterò qui l'idea di Patria in sé. Non mi piacciono queste divisioni.

Se voi però avete diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni son la mia Patria,

gli altri i miei stranieri. E se voi avete il diritto, senza essere richiamati dalla Curia, di insegnare che italiani e stranieri possono lecitamente anzi eroicamente squartarsi a vicenda, allora io reclamo il diritto di dire che anche i poveri possono e debbono combattere i ricchi. E almeno nella scelta dei mezzi sono migliore di voi: le armi che voi approvate sono orribili macchine per uccidere, mutilare, distruggere, far orfani e vedove. Le uniche armi che approvo sono nobili e incruente: lo sciopero e il voto.

Abbiamo dunque idee molto diverse. Posso rispettare le vostre se le giustificherete alla luce del Vangelo o della Costituzione. Ma rispettate anche voi le idee degli altri. Soprattutto se son uomini che per le loro idee pagano di persona.

Certo ammetterete che la parola Patria è stata usata male molte volte. Spesso essa non è che una scusa per credersi dispensati dal pensare, dallo studiare la storia, dallo scegliere, quando occorre, tra la Patria e valori ben più alti di lei.

Non voglio in questa lettera riferirmi al Vangelo. E' troppo facile dimostrare che Gesù era contrario alla violenza e che per sé non accettò nemmeno la legittima difesa.

Mi riferirò piuttosto alla Costituzione.

Art. 11: «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli...».

Art. 52: «La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino».

Misuriamo con questo metro le guerre cui è stato chiamato il popolo italiano in un secolo di storia.

Se vedremo che la storia del nostro esercito è tutta intessuta di offese alle Patrie degli altri dovrete chiarirci se in quei casi i soldati dovevano obbedire o obiettare quel che dettava la loro coscienza. E poi dovrete spiegarci chi difese più la Patria e l'onore della Patria: quelli che obiettarono o quelli

che obbedendo resero odiosa la nostra Patria a tutto il mondo civile? Basta coi discorsi altisonanti e generici. Scendete nel pratico. Diteci esattamente cosa avete insegnato ai soldati. L'obbedienza a ogni costo? E se l'ordine era il bombardamento dei civili, una azione di rappresaglia su un villaggio inerme, l'esecuzione sommaria dei partigiani, l'uso delle armi atomiche, batteriologiche, chimiche, la tortura, la esecuzione d'ostaggi, i processi somari per semplici sospetti, le decimazioni (scegliere a sorte qualche soldato della Patria e fucilarlo per incutere terrore negli altri soldati della Patria), una guerra di evidente aggressione, l'ordine d'un ufficiale ribelle al popolo sovrano, la repressione di manifestazioni popolari?

Eppure queste cose e molte altre sono il pane quotidiano di ogni guerra. Quando ve ne sono capitate davanti agli occhi o avete mentito o avete taciuto. O volete farci credere che avete volta volta detto la verità in faccia ai vostri «superiori» sfidando la prigione o la morte? se siete ancora vivi e graduati è segno che non avete mai obiettato a nulla. Del resto ce ne avete dato la prova mostrando nel vostro comunicato di non avere la più elementare nozione del concetto di obiezione di coscienza.

Non potete non pronunciarvi sulla storia di ieri se volete essere, come dovete essere, le guide morali dei nostri soldati. Oltre a tutto la Patria, cioè noi, vi paghiamo o vi abbiamo pagato anche per questo. E se manteniamo a caro prezzo (1000 miliardi l'anno) l'esercito, è solo perché difenda colla Patria gli alti valori che questo concetto contiene: la sovranità popolare, la libertà, la giustizia. E allora (esperienza della storia alla mano) urgeva più che educaste i nostri soldati all'obiezione che all'obbedienza.

L'obiezione in questi 100 anni di storia l'han conosciuta troppo poco. L'obbedienza, per disgrazia loro e del mondo, l'han conosciuta anche troppo.

Scorriamo insieme la storia. Volta volta ci direte da che parte era la Patria, da che parte bisognava sparare, quando occorreva obbedire e quando occorreva obiettare.

1860. Un esercito di napoletani, imbottiti dell'idea di Patria, tentò di buttarla a mare un pugno di briganti che assaliva la sua Patria. Fra quei briganti c'erano diversi ufficiali napoletani disertori della loro Patria. Per l'appunto furono i briganti a vincere. Ora ognuno di loro ha in qualche piazza d'Italia un monumento come eroe della Patria.

A 100 anni di distanza la storia si ripete: l'Europa è alle porte.

La Costituzione è pronta a riceverla: «L'Italia consente alle limitazioni di sovranità necessarie...». I nostri figli rideranno del vostro concetto di Patria, così come tutti ridiamo della Patria Borbonica. I nostri nipoti rideranno dell'Europa. Le divise dei soldati e dei cappellani militari le vedranno solo nei musei.

La guerra seguente 1866 fu un'altra aggressione. Anzi c'era stato un accordo con il popolo più attaccabrighe e guerrafondaio del mondo per aggredire l'Austria insieme.

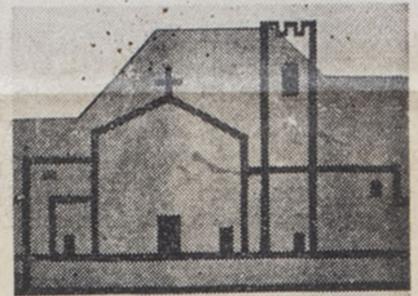
Furono aggressioni certo le guerre (1867-1870) contro i Romani i quali non amavano molto la loro secolare Patria, tan'è vero che non la difesero. Ma non amavano molto neanche la loro nuova Patria che li stava aggredendo, tant'è vero che non insorsero per facilitarle la vittoria. Il Gregorovius spiega nel suo diario: «L'insurrezione annunciata per oggi, è stata rinviata a causa della pioggia».

Nel 1898 il re «Buono» onorò della

Gran Croce Militare il generale Bava Beccaris per i suoi meriti in una guerra che è bene ricordare. L'avversario era una folla di mendicanti che aspettavano la minestra davanti a un convento a Milano. Il generale li prese a colpi di cannone e di mortaio solo perché i ricchi (allora come oggi) esigevano il privilegio di non pagare le tasse. Volevano sostituire la tassa sulla polenta con qualcosa di peggio per i poveri e di meglio per loro. Ebbero quel che volevano. I morti furono 80, i feriti innumerevoli. Fra i soldati non ci fu né un ferito né un obiettore. Finito il servizio militare tornarono a casa a mangiar polenta. Poca perché era rincarata.

Eppure gli ufficiali seguirono a farli gridare «Savoia» anche quando li portarono a aggredire due volte (1896 e 1935) un popolo pacifico e lontano che certo non minacciava i confini della nostra Patria. Era l'unico popolo nero che non fosse ancora appestato dalla peste del colonialismo europeo.

Quando si battono bianchi e neri siete coi bianchi? Non vi basta di imporci



don Lorenzo Milani

esperienze
pastorali

La copertina del libro di don Lorenzo Milani

la Patria Italia? Volete imporci anche la Patria Razza Bianca? Siete di quei preti che leggono la Nazione? Stateci attenti perché quel giornale considera la vita d'un bianco più che quella di 100 neri. Avete visto come ha messo in risalto l'uccisione di 60 bianchi nel Congo, dimenticando di descrivere la contemporanea immane strage di neri e di cercarne i mandanti qui in Europa?

Idem per la guerra di Libia. Poi siamo al '14. L'Italia aggredì l'Austria con cui questa volta era alleata.

Battisti era un Patriota o un disertore? E' un piccolo particolare che va chiarito se volete parlare di Patria. Avete detto ai vostri ragazzi che quella guerra si poteva evitare? Che Giolitti aveva la certezza di poter ottenere gratis quello che fu poi ottenuto con 600.000 morti?

Che la stragrande maggioranza della Camera era con lui (450 su 508)? Era dunque la Patria che chiamava alle armi? E se anche chiamava, non chiamava forse a una «inutile strage»? (l'espressione non è d'un vile obiettore di coscienza ma d'un Papa canonizzato).

Era nel '22 che bisognava difendere la Patria aggredita. Ma l'esercito non la difese. Stette a aspettare gli ordini

che non vennero. Se i suoi preti l'avessero educato a guidarsi con la *Coscienza* invece che con l'*Obbedienza* «cieca, pronta, assoluta» quanti mali sarebbero stati evitati alla Patria e al mondo (50 milioni di morti). Così la Patria andò in mano a un pugno di criminali che violò ogni legge umana e divina: riempiendosi la bocca della parola Patria, condusse la Patria allo sfacelo. In quei tragici anni quei sacerdoti che non avevano in mente e sulla bocca che la parola sacra «Patria», quelli che di quella parola non avevano mai voluto approfondire il significato, quelli che parlavano come parlate voi, fecero un male immenso proprio alla Patria (e, sia detto incidentalmente, disonorarono anche la Chiesa).

Nel '36, 50.000 italiani si trovarono imbarcati in una nuova infame aggressione: avevano avuto la cartolina di precetto per andar «volontari» a aggredire l'infelice popolo spagnolo.

Erano corsi in aiuto d'un generale traditore della sua Patria, ribelle al suo legittimo governo e al popolo suo sovrano. Coll'aiuto italiano e al prezzo d'un milione e mezzo di morti riuscì a ottenere quello che volevano i ricchi: blocco dei salari e non dei prezzi, abolizione dello sciopero, del sindacato, dei partiti, d'ogni libertà civile e religiosa.

Ancor oggi, in sfida al resto del mondo, quel generale ribelle imprigiona, tortura, uccide (anzi *garrota*) chiunque sia reo d'aver difeso allora la Patria o di tentare di salvarla oggi. Senza l'obbedienza dei «volontari» italiani tutto questo non sarebbe successo.

Se in quei tristi giorni non ci fossero stati degli italiani anche dall'altra parte, non potremmo alzar gli occhi davanti a uno spagnolo. Per l'appunto questi ultimi erano italiani ribelli e esuli dalla loro Patria. Gente che aveva obettato.

Avete detto ai vostri soldati che cosa devono fare se gli capita un generale tipo Franco? Gli avete detto che agli ufficiali disobbedienti al popolo loro sovrano non si deve obbedire?

Poi dal '39 in là fu una frana: i soldati italiani aggredirono una dopo l'altra altre sei Patrie che non avevano certo attentato alla loro (Albania, Francia, Grecia, Egitto, Jugoslavia, Russia).

Era una guerra che aveva per l'Italia due fronti. L'uno contro il sistema democratico. L'altro contro il sistema socialista. Erano e sono per ora i due sistemi politici più nobili che l'umanità si sia data.

L'uno rappresenta il più alto tentativo dell'umanità di dare, anche su questa terra, libertà e dignità umana ai poveri.

L'altro il più alto tentativo della umanità di dare, anche su questa terra, giustizia e eguaglianza ai poveri.

Non vi affannate a rispondere accusando l'uno o l'altro sistema dei loro vistosi difetti e errori. Sappiamo che son cose umane. Dite piuttosto cosa c'era di qua dal fronte. Senza dubbio il peggior sistema politico che oppressori senza scrupoli abbiano mai potuto escogitare. Negazione d'ogni valore morale, di ogni libertà se non per i ricchi e per i malvagi. Negazione di ogni giustizia e d'ogni religione. Propaganda dell'odio e sterminio d'innocenti. Fra gli altri lo sterminio degli ebrei (la Patria del Signore dispersa nel mondo e sofferente).

Che c'entrava la Patria con tutto questo? e che significato possono più avere le Patrie in guerra da che l'ultima guerra è stata un confronto di ideologie e non di Patrie?

Ma in questi cento anni di storia italiana c'è stata anche una guerra «giusta» (se guerra giusta esiste). L'unica che non fosse offesa delle altrui Patrie, ma difesa della nostra: la guerra partigiana.

Da un lato c'erano dei civili, dall'altro dei militari. Da un lato soldati che avevano obbedito, dall'altro soldati che avevano obettato.

Quali dei due contendenti erano, secondo voi, «i ribelli», quali i «regolari»?

E' una nozione che urge chiarire quando si parla di Patria. Nel Congo p. es. quali sono i «ribelli»?

Poi per grazia di Dio la nostra Patria perse l'ingiusta guerra che aveva scatenato. Le Patrie aggredite dalla nostra Patria riuscirono a ricacciare i nostri soldati.

Certo dobbiamo rispettarli. Erano in-

felici contadini o operai trasformati in aggressori dall'obbedienza militare. Quell'obbedienza militare che voi cappellani esaltate senza nemmeno un «distinguo» che vi riallacci alla parola di San Pietro: «Si deve obbedire agli uomini o a Dio?». E intanto ingiuriate alcuni pochi coraggiosi che son finiti in carcere per fare come ha fatto San Pietro.

In molti paesi civili (in questo più civili del nostro) la legge li onora permettendo loro di servir la Patria in altra maniera. Chiedono di sacrificarsi per la Patria più degli altri, non meno. Non è colpa loro se in Italia non hanno altra scelta che di servirli oziando in prigione.

Del resto anche in Italia c'è una legge che riconosce un'obiezione di coscienza. E proprio quel Concordato che voi volevate celebrare. Il suo terzo articolo consacra la fondamentale obiezione di coscienza dei Vescovi e dei Preti.

In quanto agli altri obiettori, la Chiesa non si è ancora pronunciata né contro di loro né contro di voi. La sentenza umana che li ha condannati dice solo che hanno disobbedito alla legge degli uomini, non che son vili. Chi vi autorizza a rincarare la dose? E poi a chiamarli vili non vi viene in mente che non s'è mai sentito dire che la viltà sia patrimonio di pochi, l'eroismo patrimonio dei più?

Aspettate a insultarli. Domani forse scoprirete che sono dei profeti. Certo il luogo dei profeti è la prigione, ma non è bello star dalla parte di chi ce li tiene.

Se ci dite che avete scelto la missione di cappellani per assistere feriti e moribondi, possiamo rispettare la vostra idea. Perfino Gandhi da giovane l'ha fatto. Più maturo condannò duramente questo suo errore giovanile. Avete letto la sua vita?

Ma se ci dite che il rifiuto di difendere se stesso e i suoi secondo l'esempio e il comandamento del Signore è «estraneo al comandamento cristiano



Don Lorenzo Milani insieme agli allievi della sua «scuola popolare»

dell'amore» allora non sapete di che Spirito siete! che lingua parlate? come potremo intendervi se usate le parole senza pesarle? se non volete onorare la sofferenza degli obiettori, almeno tacete!

Auspichiamo dunque tutto il contrario di quel che voi auspicate: auspichiamo che abbia termine finalmente ogni discriminazione e ogni divisione di Patria di fronte ai soldati di tutti i fronti e di tutte le divise che morendo si son sacrificati per i sacri ideali di Giustizia, Libertà, Verità.

Rispettiamo la sofferenza e la morte, ma davanti ai giovani che ci guardano non facciamo pericolose confusioni fra il bene e il male, fra la verità e l'errore, fra la morte di un aggressore e quella della sua vittima.

Se volete diciamo: preghiamo per quegli infelici che, avvelenati senza loro colpa da una propaganda d'odio, si son sacrificati per il solo malinteso ideale di Patria calpestando senza avvedersene ogni altro nobile ideale umano.

Don Lorenzo Milani

Non è viltà l'obiezione di coscienza

La seguente lettera è stata inviata ai giornali *L'Avvenire d'Italia*, *Giornale del Mattino*, *La Nazione*, *Avanti!*, *L'Unità* ed è stata firmata da Carlo Bianchi, don Bruno Borghi, Enrico Bougleux, Alberto Brunetti, Giorgio Pelagatti, Vittorio Nocentini:

Egregio Direttore,

il giornale *La Nazione* del 22 febbraio 1965 ha pubblicato un ordine del giorno, votato dai cappellani militari in congedo, appartenenti alla regione toscana. Essi, dopo aver reso omaggio a tutti i caduti per l'Italia ed auspicato la fine di ogni discriminazione e divisione, di fronte ai soldati caduti per «il sacro ideale di patria» ci fanno sapere che «considerano un insulto alla patria e ai suoi caduti la cosiddetta obiezione di coscienza che, estranea al comandamento cristiano dell'amore, è espressione di viltà».

Le affermazioni fatte da tale pulpito richiamano alla memoria vicende recenti. Una sentenza di «magistrati teologi» in materia di obiezione di coscienza e il silenzio di chi aveva il compito di affermare per i cattolici la libertà in tale materia, potrebbero far pensare che ormai tutto è stato definito e chi fa l'obietto non solo tenta allo Stato, e quindi è perseguibile dalla legge, ma è anche fuori della Chiesa.

Ora questo, almeno per quanto riguarda la Chiesa, non è assolutamente vero; inoltre abbiamo la speranza che anche gli italiani, come altri paesi civili, vogliano darsi, attraverso il Parlamento, una legge che regoli l'obiezione di coscienza.

Detto questo però non è detto tutto. Le affermazioni dei cappellani militari, sia in sé, sia per le persone da cui provengono, meritano una risposta.

In problemi così gravi si ha il diritto di sapere a quali principi teologici e morali si rifanno i cappellani militari per le loro affermazioni. Non vediamo come sia un insulto alla patria amare anche quelli che appartengono ad un'altra. Non comprendiamo nemmeno perché l'obiezione di coscienza

sia estranea al comandamento cristiano dell'amore, se nel Vangelo ci viene comandato di amare anche i nemici come appunto si propongono gli obiettori di coscienza. Come si fa a dire che l'obiezione di coscienza è espressione di viltà, se l'obietto è pronto a pagare di persona col carcere, con una vita più dura di quella militare, la fedeltà alla sua idea? Anzi è proprio per realizzare il messaggio evangelico che gli obiettori di coscienza fanno la loro scelta: «Amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, benedite quelli che vi maledicono, pregate per quelli che vi calunniano». (Luca VI; Matteo, V).

C'è anche tutta una tradizione della Chiesa a loro sostegno, Origene, Lattanzio, Cipriano, il Concilio di Nicea fino a Pio XII e molti teologi di oggi, fra cui il cardinale Bea, P. R. Regamey, P. Yolif, P. Lorson e P. Congar (che chiamano obiezione di coscienza «una vocazione di eccezione, come testimonianza ad un tempo possibile e necessaria»: *Temoignage Chretien*, 1949) P. de Seras, P. Daniélou (per il quale «l'obiezione di coscienza» è «una vocazione alla santità»). Per le citazioni vedi, *Non violence et objection de conscience*. Ed. Casterman.

Inoltre sono trenta i paesi civili che hanno soppresso, o non hanno mai adottato, la coscrizione militare obbligatoria e tredici i paesi che in regime di coscrizione obbligatoria riconoscono e disciplinano l'obiezione di coscienza. Con questo non intendiamo affermare che l'unica e sola dottrina della Chiesa in materia è fare l'obietto. Vogliamo soltanto far rilevare che l'ordine del giorno pecca di una grande superficialità, perché si fanno affermazioni gravi ed offensive senza alcuna motivazione e si ignora assolutamente il Vangelo, la tradizione e la teologia cattolica, e persino il profondo travaglio di tutta la Chiesa di fronte a questo grave problema. Il che per dei sacerdoti è molto grave.

Le loro affermazioni rendono ancora più acuti e più pressanti gli interrogativi che l'opinione pubblica in genere e molti cattolici in modo speciale

da tempo si pongono, ed è su questi interrogativi che i cappellani militari avrebbero potuto far conoscere il loro pensiero.

Ci si domanda: che cosa pensano essi del loro rapporto con l'amministrazione militare? (Perché per esempio un cappellano deve essere tenente, capitano, colonnello?). Secondo loro c'è una compromissione della Chiesa con forma e mentalità non certo, evangeliche? (Per esempio, l'assistenza alla Messa con le armi, la pressione diretta o indiretta a parteciparvi, con quello che ne consegue). Vengono affermati i valori umani, come la persona, la libertà di espressione, la solidarietà, l'amore fra gli uomini? Esiste la discriminazione, l'autoritarismo, l'arrangiarsi elevato a sistema? Valgono di più i gradi o la persona e l'uomo?

Non vogliamo negare i meriti di tanti cappellani militari, però ci sembra che mai, essi, come associazione, hanno fatto conoscere al riguardo il loro pensiero; mentre ce lo fanno conoscere riguardo all'obiezione di coscienza e dimenticano che l'obietto dà una risposta globale a tutti quei problemi: una risposta di amore. Nessuno di noi ha fatto l'obietto di coscienza, ma ci mettiamo fra quelli che guardano con simpatia e con invidia ai giovani che per una esigenza religiosa ed umana hanno fatto tale scelta.

Essi fra l'altro ci ricordano che la obiezione di coscienza è solo l'aspetto di una scelta che è anche politica, perché per rifiutare realmente la guerra e per essere veramente dei pacifici bisogna anche e soprattutto pesare sulle istituzioni, sulla mentalità, ecc. che rendono la guerra possibile o inevitabile. Quella degli obiettori è una vocazione profetica e quindi non di tutti, ma essi sono necessari per riproporre a tutti noi l'ideale cristiano ed umano che ci impegna a lacerare certi rapporti politici, sociali, economici, ormai cristallizzati e spesso ingiusti, per creare nuove strutture di convivenza umana, non basata sulle armi, sulla paura, sulla guerra calda e fredda, ma sul messaggio evangelico annunciato ai poveri.